OGGI LA PUBBLICA ACCUSA CONCLUDERA' LA REQUISITORIA AL PROCESSO PER LA MORTE DI WILMA MONTESI

Palminteri attacca Maria Caglio e difende l'ambiente che la ragazza milanese ha pubblicamente svergognato

L'"operazione d'Assia" ordita dalla difesa di Montagna non fu un tentativo di favoreggiamento, ma la ricerca della verità - Il Pubblico Ministero sostiene che il 29 aprile 1953 non vi fu nessun incontro al Viminale tra Piccioni, Montagna e il capo della polizia Tommaso Pavone

(Da uno dei nostri inviati)

VENEZIA, 21. — Il P.M. dott. Cesare Palminteri non ha portato a termine, con la lunga seduta odierna del processo Montesi, le sue requisitorie. Ma la mancanza di una conclusione non impedisce di intravvedere le linee dell'assunto che il rappresentante della Pubblica accusa si appresta a sostenere domani al termine del suo discorso.

Il P.M., infatti, nel corso delle due udienze di ieri e di quella di stamane ha pronunciato una vera e propria arringa non nei confronti degli imputati, ma della sostanza della sentenza di rinvio a giudizio firmata dal dott. Raffaello Sepe. La principale testimone avanzata dal magistrato romano per avvalorare i suoi sospetti nei confronti degli imputati Piccioni, Montagna e Polito, è stata oggetto di un pesante, irato attacco. Anna Maria Moneta Caglio, è stata definita menzognera fino alla cima dei capelli, intrisa di veleno e schizzante fango. Le sue affermazioni sono state giudicate dettate da bassi moventi. Cadute, per il P.M., le accuse che avevano fatto della ragazza milanese uno dei pilastri della sentenza istruttoria, il P.M. ha volto la sua attenzione alle prove addotte contro i presunti responsabili del delitto, eliminandole via via e svuotandole di consistenza. Ma, meglio di qualsiasi commento, vale riportare fedelmente il resoconto della udienza odierna.

Il dott. Palminteri ha cominciato alle ore 9,30 e per circa quattro ore ha sostenuto la labilità degli elementi raccolti nel corso di un anno e mezzo di istruttoria nei confronti di Piccioni, Polito e Montagna.

PALMINTERI — Abbiamo ieri affrontato il problema dei rapporti che, secondo la sentenza istruttoria, sarebbero esistiti tra Wilma Montesi e Piero Piccioni e abbiamo visto come non si possa portare alcun elemento di prova circa l'esistenza di un legame tra vittima e imputato. Ma ci sono altre questioni da affrontare in merito alla posizione di questo giovane. Molta parte della causa è imperniata sulla signorina Anna Maria Moneta Caglio, donna molto notabile e molto nota. Debbo dire subito che la Caglio non è una teste attendibile e se io dimostrerò che essa ha mentito in merito al testamento e a numerose altre circostanze sono sicuro di avere contribuito grandemente alla ricerca della verità.

Il P.M. ha successivamente affermato che Anna Maria Moneta Caglio, partendo da alcune verità, avrebbe costruito un castello di circostanze assolutamente false. Nei suoi confronti il Tribunale (che, come è noto, si è rifiutato di incriminare la testimone per falsa testimonianza) avrebbe agito con generosità. Ma questo, ha minacciato il dott Palminteri, non impedirà che più tardi si giunga anche con lei alla resa dei conti.

La «figlia del secolo»

PALMINTERI — Questa donna è stata chiamata «figlia del secolo», quasi che tutte le ragazze di questo secolo siano delle donnacce, quasi che non ci fossero madri, brave donne ed eroiche. In tutti i secoli, purtroppo, ci sono state delle giovani donne che si sono date per mercede; questo non giustifica il fatto che si debba chiamare «ragazza del secolo» la testimone. Il primo giudizio sulla signorina Moneta Caglio lo troviamo negli atti istruttori, giudizio riferito a una dichiarazione del gesuita padre Alessandro Dall'Olio il quale la giudicò sì veritiera, ma anche dotata di scarso senso del pudore. Questa donna, definita l'amante prezzolata di Ugo Montagna, tuttavia viene ritenuta dal gesuita generosa e veritiera; ma, in effetti, dobbiamo immediatamente aggiungere che questo padre gesuita — che ritiene generosa e veritiera la Caglio — non fece alcuna indagine sui gravi episodi di corruzione denunciati dalla ragazza, sui milioni che sarebbero stati dati in pacchetti ai ministri, su presunti regali di appartamenti, su presunti affarismi.

Dopo questa filippica nei confronti dell'ex amante del «marchese di S. Bartolomeo», il dott. Palminteri ha preso in esame uno degli episodi basilari del processo, vale a dire il colloquio del 29 aprile avvenuto al Viminale, al quale, secondo la Caglio e secondo Dall'Olio, avrebbero partecipato Piero Piccioni, Ugo Montagna e l'ex capo della polizia Pavone. Prendendo come base, per il suo ragionamento, le dichiarazioni rese in tribunale dal dott. Rainesi Dolci e da padre Dall'Olio il P.M. si è dichiarato in grado di dimostrare matematicamente che il colloquio non sarebbe avvenuto alla data indicata dalla Caglio, vale a dire il 29 aprile. Palminteri ha affermato, infatti, che la Caglio avrebbe scelto ad arte quella data dopo avere considerato che nei due giorni precedenti il capo della polizia si trovava a Milano e che il 30 aprile Piero Piccioni era fuori Roma. Ella disse sempre che quel giorno, mentre cenava con lo amante, avrebbe udito squillare il telefono. Montagna avrebbe raccolto la comunicazione e subito dopo avrebbe chiesto alla ragazza di accompagnarlo al Viminale in quanto sarebbe stato atteso dal capo della polizia. I due si sarebbero recati in macchina al Viminale, avrebbero incontrato Piero Piccioni e finalmente, verso le 22,30, sarebbero stati introdotti nello studio del capo della polizia. L'esame degli orari permetterebbe, secondo il P.M., di localizzare verso le 22,30 il momento preciso in cui il colloquio avrebbe avuto inizio.

L'incontro al Viminale

PALMINTERI — Ma abbiamo la prova che se un colloquio al Viminale c'è stato, questo ebbe luogo alle 20,30, secondo quanto ha dichiarato il dott. Rainesi Dolci. Egli, infatti, trovatosi nello studio del dott. Zingale, segretario dell'on. Piccioni, ebbe modo di apprendere che alle 20,30 e non più tardi, ci sarebbe stato un incontro al Viminale in una data che, naturalmente, non è quella del 29 aprile. Abbiamo anche altri testimoni che smentiscono la Caglio su questo punto. Tralasciamo la Valli, che allora era amica di Piccioni; tralasciamo la signorina Sivilotti congiunta della Valli; ma gli altri che parteciparono alla cena in casa dell'attrice, alla quale il 29 aprile era presente Piero Piccioni, non avevano alcun motivo di mentire. E' mai possibile che costoro dicano il falso e solo la Caglio sia depositaria della verità? No, la Caglio mente e sono gli altri a dire il vero. Ma c'è anche un'altra circostanza logica che mette definitivamente fuori causa la testimonianza della signorina Moneta: ed è che Piccioni conosceva già intimamente Pavone e non aveva alcun bisogno di portarsi dietro Montagna al Viminale per chiedere di essere aiutato in una circostanza scabrosa. Avrebbe fatto molto prima a rivolgersi direttamente al capo della polizia.

Per il dott. Palminteri, l'episodio del 29 aprile che sarebbe, secondo il suo ragionamento, completamente privo di fondamento, darebbe la misura della perfidia della Caglio e del fango che ella avrebbe lanciato nei confronti di tutti. Di questo fango sarebbe una prova, secondo il P.M., il fatto che si potrebbe identificare la Caglio in quella misteriosa «Gianna la rossa» che ha formato oggetto dell'attenzione degli estensori della sentenza di rinvio a giudizio. Il rappresentante della Pubblica accusa, tuttavia, non è riuscito a dimostrare questa identità tra la fantomatica «Gianna» e l'ex amante di Ugo Montagna. Egli si è limitato semplicemente a lumeggiare la figura di don Tonino Onnis. Dopo avere premesso di non voler esprimere sul sacerdote un giudizio definitivo, il P.M ha ricordato però che le circostanze riferite dal giovane curato di Bannone Traversetolo sarebbero anch'esse inattendibili. Il Tribunale, infatti, non sarebbe riuscito a spiegarsi in che modo e perché mai don Onnis, non avrebbe avuto la minima curiosità di conoscere la vera identità della donna che si sarebbe presentata nella sua canonica; non sarebbe spiegabile lo stranissimo episodio della lettera giunta alla questura di Parma a pochi giorni di distanza da un viaggio intrapreso all'improvviso da don Onnis; non sarebbe spiegata la circostanza del colloquio tra il vescovo della diocesi parmense e il sacerdote, seguito da una lettera firmata da «Gianna la rossa»: non sarebbe neanche spiegabile la sparizione del fascicolo che, sulla vicenda, era stato compilato a cura degli uffici di questura di Parma Se falsa è la Caglio — questa la conclusione del P.M. — assolutamente falso sarebbe anche don Onnis.

Ma le accuse di falsità contro Anna Maria Moneta Caglio non sono terminate con gli episodi della riunione al Viminale del 29 aprile e con le circostanze relative a «Gianna la rossa». Della Caglio tutto, insomma, sarebbe falso in riferimento alle telefonate che Montagna avrebbe fatto il 10 e il 14 aprile; false le frasi attribuite al guardiano di Capocotta Anastasio Lilli e alla signora Irma Mangiapelo, moglie di Venanzio De Felice; falsa la circostanza riguardante il famoso testamento esibito al tempo del processo Muto.

PALMINTERI — Voglio portarvi alcuni esempi delle menzogne dette da questa testimone. Un'altra manciata di fango ella l'ha lanciata contro la famiglia dei conti di Campello, nella cui tenuta si sarebbero svolte orge; un'altra manciata è costituita dall'accusa contro il generale della polizia Galli, che si sarebbe recato a rapporto ogni mattina da Montagna. Falso è l'episodio del 7 gennaio 1953 nel corso del quale la Caglio ebbe modo di lanciare un'altra sadica accusa contro una signora che si accompagnava a Ugo Montagna. Dove, però, maggiormente si rivela l'inattendibilità di questa donna è nel resoconto dei suoi rapporti con il giornalista Silvano Muto: abbiamo un quadro esatto della genesi delle primissime accuse elevate contro gli attuali imputati. La Caglio disse di avere conosciuto Muto dopo l'apparizione del suo articolo sulla rivista *Attualità*. Muto, che mi sembra una persona seria, disse invece di avere avuto le notizie necessarie per compilare il suo articolo dalla Bisaccia e dalla Caglio, conosciute nei locali «La tazza d'oro» e «Piccolo Slam». Nell'esposto presentato il 22 gennaio '54, lo stesso Muto disse di avere conosciuto la Caglio all'epoca in cui si svolgeva la sua inchiesta. Fu la Caglio che dette a Muto le informazioni che permisero al giornalista di redigere il suo articolo, e questo lo si rileva anche attraverso la lettura delle pubblicazioni apparse sulla rivista.

Nello stesso dantesco girone dei bugiardi, il dott. Palminteri ha accomunato alla Caglio la signora Adelmina Marri, la figlia Lola Procopio e il genero, brigadiere di polizia. La falsità della Marri sarebbe dimostrata, secondo il P.M., dalle affermazioni riguardanti, innanzitutto, l'episodio del testamento. Il documento (del 30 ottobre) che accusa Ugo Montagna di essere il capo di una banda di spacciatori di stupefacenti e che accomuna la donna a Piero Piccioni, l'assassino, secondo la Marri sarebbe stato consegnato il 23 novembre, il giorno stesso della sua stesura. «*Dobbiamo pensare* — ha detto Palminteri — *quanto meno che il testamento porti una data falsa; ma forse esso fu redatto nel febbraio o nel marzo del '54, quando veniva celebrato il processo contro Silvano Muto*».

Falsi sarebbero la Marri e il Procopio a proposito di una lettera mostrata a Renzo Trionfera il quale, invece, sarebbe un testimone completamente veritiero.

PALMINTERI — Abbiamo analizzato l'assenza di elementi di prova diretta nei confronti di Piero Piccioni, accusato di aver soppresso Wilma Montesi. Dobbiamo ora esaminare se sussistono delle prove indirette, attingendo al comportamento e alla attività del favoreggiatore Ugo Montagna. Questa attività potrebbe provare la indiretta colpevolezza di Piccioni e si estrinsecherebbe attraverso i seguenti capisaldi: 1) operazione D'Assia; 2) contatti di Montagna con spacciatori di stupefacenti; 3) confidenze di Alfonso Spataro; 4) telefonata di Alida Valli; 5) accuse della Caglio.

L'operazione d'Assia

Per quanto riguarda l'operazione D'Assia, è stato affermato che si tratta di un elemento indiretto di prova a carico di Piero Piccioni in quanto essa sarebbe stata varata con l'intento di distogliere le indagini contro i principali responsabili del delitto. Nella denuncia presentata dagli avvocati difensori di Montagna nei confronti di Maurizio D'Assia, si diceva che occorreva procedere agli accertamenti sul passaggio per la Capocotta di un'auto con a bordo il giovane titolato e una giovane donna. I guardiani, interrogati, non saprebbero ricordare se il passaggio avvenne il 9 o il 10 aprile. D'Assia stesso non seppe dare una precisa indicazione sulla data della sua gita nella tenuta di caccia nonostante qualche suo blando riferimento.

Il P.M. Palminteri ha a questo punto contraddetto seccamente il dott. Sepe sulla valutazione di questa operazione, affermando che il magistrato avrebbe commesso un errore sul piano logico. L'operazione D'Assia, infatti, sarebbe stata, in sostanza, non una denuncia contro D'Assia ma contro i guardiani che avrebbero invece dovuto salvaguardare le ragioni dei mandanti. L'esposto contro Maurizio D'Assia, che si recò a Capocotta con una donna che forse potrebbe essere la Cesarini, è diretto, insomma, contro coloro che sapevano e non volevano dire. Non si può insomma considerare tale operazione della difesa come un episodio di favoreggiamento.

Esaurito in questo modo piuttosto spicciativo il primo dei punti che avrebbero dovuto avvalorare l'attività favoreggiatrice di Ugo Montagna, il dottor Palminteri è passato ai contatti che il «marchese di San Bartolomeo» avrebbe avuto con persone dedite allo spaccio degli stupefacenti, come si potrebbe rilevare dagli episodi di «Gianna la rossa» e dalle circostanze attinenti il suicidio di Carina Versolatto. Il rappresentante della Pubblica accusa ha dichiarato di non voler tener conto delle accuse elevate da mano ignota contro Piero Piccioni circa l'episodio delle cartine contenenti droga lasciate dai componenti dell'orchestra 013 — diretta appunto dal giovane figlio del ministro — e del fatto che Piccioni e Montagna sarebbero stati frequentatori di bar solitamente meta di individui dediti all'uso di sostanze stupefacenti. Il fatto, però, di aver trovato nel taccuino della Versolatto i numeri telefonici di Piccioni e Montagna non può imporre al tribunale la deduzione che Piccioni e Montagna fossero anch'essi dediti all'uso di droghe. Bisognerebbe, infatti, attribuire a tutti coloro il cui nome si trova nell'agenda della Versolatto l'uso o lo spaccio degli stupefacenti.

Ma signori — ha gridato a questo punto il dott. Palminteri — quando anche si volesse dare per provato il fatto che Piccioni e Montagna facessero uso di narcotici, si deve pur trovare un addentellato fra questo uso e la morte di Wilma. Di ciò non esiste alcuna traccia negli atti, ed è stato anzi escluso nella sentenza istruttoria che ha solo lasciato l'ipotesi che la ragazza sia stata a contatto con persone che appartenevano al mondo della droga.

Al terzo punto il P.M. ha affrontato le accuse della Caglio, ma il dott. Palminteri lo ha esaurito rapidamente riaffermando che Anna Maria Moneta Caglio è un testimone bugiardo e su di essa non si può fare alcuno assegnamento.

Il P.M. si è maggiormente dilungato, invece, sull'episodio della telefonata fatta da Alida Valli a Piero Piccioni da un bar della Giudecca il 7-8 maggio 1953. (Successivamente, cioè, come egli ha tenuto immediatamente a specificare, alla comparsa sui giornali *Roma* e *Merlo Giallo* e successivamente su tutta la stampa di tutte le tendenze, delle notizie che accomunavano Piero Piccioni alla morte di Wilma Montesi).

PALMINTERI — Non è strano che su questo argomento Piccioni e la Valli, che erano in notevole intimità, comunicassero tra di loro. Che c'è, infatti, di strano, se fra i due vi furono richieste di spiegazioni e di notizie? La testimonianza di Torresin può essere presa per buona; non abbiamo le prove che egli abbia mentito; egli disse semplicemente di aver assistito ad una telefonata nel corso della quale la signora Alida Valli chiese a Piero Piccioni soltanto delle informazioni. Lo stesso Torresin non riuscì a specificare la frase esatta pronunciata dall'attrice, se cioè la donna chiese a Piero: «*Ma tu la conoscevi?*» oppure: «*Allora tu la conoscevi!*». Signori del tribunale, noi ci siamo macerati in questo processo cercando di forzare lo scrigno in cui è racchiusa la verità, ma non possiamo far leva su questa frase per asserire la colpevolezza di Piero Piccioni. La telefonata della Valli è in contrasto, d'altra parte, col cosiddetto anonimo Picciau che dà della morte della Montesi una spiegazione che coinvolgerebbe la stessa Alida Valli. La Wilma, infatti, si sarebbe sentita male in casa dell'attrice nel corso di un'orgia a base di droghe, sarebbe stata caricata su di un'auto e trasportata a Torvajanica dove avrebbe incontrato la morte.

Il quarto punto affrontato dal P M nella sua arringa — a proposito di Ugo Montagna — riguarda la confidenza che Alfonso Spataro, figlio del noto uomo politico d.c., avrebbe fatto a proposito di Montagna, affermando che il «marchese di San Bartolomeo» si sarebbe sacrificato per gli altri. Spataro — ha detto il dott. Palminteri — ha affermato che la sua era una frase generica non attribuibile specificamente al caso Montesi. Ma, d'altra parte — ha proseguito il rappresentante della Pubblica accusa — se è vero che Montagna aveva favorito Piccioni e se anche il Montagna aveva responsabilità penali, sarebbe stato poi tanto sciocco da dirlo a destra e a manca, a Natili, a Gualdi, a Spataro e addirittura alla Caglio? La confidenza di Spataro, secondo me, non ha consistenza neanche come debole indizio. Dopo aver esaminato la posizione del favoreggiatore, io debbo affermare che nei confronti di Piero Piccioni non ci sono prove di alcun genere, nè dirette, nè indirette. Per un P.M. è molto cocente dover dire questo; il mio ufficio non è accusatore per antonomasia ma è il tutore della legge e in ciò mi sembra di dover fare oggi il mio dovere...

CARNELUTTI (*difensore di Piccioni*) — Bravo, veramente bravo...

Le macerazioni del P.M.

PALMINTERI — In tutta coscienza, insomma, devo dire che, malgrado abbia cercato in tutte le pieghe di questo processo, non ho trovato alcun elemento a carico di Piero Piccioni. E' più difficile affermare una cosa simile in questo piuttosto che in altri casi, proprio perchè si tratta di un figlio di un ministro. L'aver concluso in questo senso, signori giudici, vi deve dare la prova della mia sincera convinzione nell'esprimere questo punto di vista. A questo punto, potrei chiudere il discorso su Piero Piccioni e dirvi che non mi interessa il suo alibi, che esso non è necessario. Mi rifiuto di credere, infatti, che numerosi professionisti, gentiluomini, gente che non ha alcun interesse, venga dinanzi a voi e deponga il falso. Se questo veramente fosse accaduto, dovremmo dedurne che siamo tutti «figli del secolo», che non c'è più nessuna morale. Quando si offre a testimoniare il ministro della Giustizia, il nostro ministro, non possiamo non credergli. Se dovessimo avere dei dubbi, la morale comune cadrebbe. Perchè dovremmo non credere a Filipo, a Rizzo, a Bernardini, a Todaro, a Zingale, e credere invece alla Caglio? Filipo è un gentiluomo che guadagna ciò che vuole, che non avrebbe aiutato uno che non conosce.

Il P.M. ha argomentato l'attendibilità dell'alibi, asserendo che la perizia sulla ricetta ritenuta dalla sezione istruttoria falsificata, non sarebbe riuscita a provare altro che la correzione della data posta sul documento sarebbe avvenuta lo stesso giorno in cui la ricetta fu fatta. Per Filipo, insomma, sarebbe stato molto più facile e molto più comodo trascrivere una ricetta nuova (se egli, per ipotesi, avesse dovuto compiere un falso) piuttosto che correggere una antica ricetta.

Dopo aver lumeggiato la figura di Montagna per quanto riguarda la sua attività di favoreggiatore e dopo aver dichiarato che egli non ha mai creduto ad una cosa simile, il P.M. è entrato nel merito dei rapporti esistenti fra il «marchese di San Bartolomeo» e il capo della polizia e l'ex questore di Roma, Polito, le uniche due persone alle quali egli si sarebbe dovuto rivolgere per aiutare concretamente il figlio del ministro.

Il dott. Palminteri ha cominciato col trovare una giustificazione ai rapporti intercorrenti tra Montagna e Pavone.

PALMINTERI — Non bisogna essere eccessivamente severi nei confronti del dott. Tommaso Pavone. Non bisogna, infatti, dimenticare l'atmosfera in cui nacquero i suoi rapporti con Ugo Montagna. Pavone conobbe Montagna quando si trovava in carcere, e l'imputato lo aiutò e gli fu vicino. Era quello un periodo triste, il periodo dell'occupazione tedesca, lo stesso periodo che coincide con l'eccidio delle Fosse Ardeatine. Chi ha vissuto quella atmosfera di occupazione sa quanto tenue era il filo che legava gli uomini alla vita: un filo che, di minuto in minuto, si poteva recidere. I tedeschi, che erano adusi alle rappresaglie, trovavano il materiale per compierle proprio scegliendo fra coloro che si trovavano chiusi nelle loro carceri. L'aver conosciuto Montagna in un reclusorio costituì per Pavone un motivo di legame profondo; l'ex capo della polizia, successivamente, non ebbe mai il coraggio di allontanare da sè colui che lo aveva aiutato in frangenti così tristi Ma, possiamo noi affermare che questo solo motivo indusse Pavone a farsi strumento di Montagna per aiutare Piccioni?

La posizione di Pavone nell'oscura vicenda

Pavone, secondo il P.M., avrebbe parlato con accento di profonda verità spiegando quando venne messo al corrente della faccenda e quali furono i suoi gesti. La conclusione, insomma, sarebbe che l'episodio del 29 aprile, come egli aveva già affermato, sarebbe stato inventato di sana pianta dalla Caglio. Pavone sarebbe stato completamente estraneo alla faccenda.

PALMINTERI — Esaminiamo ora la posizione dei rapporti fra Montagna e Polito accusato, quest'ultimo, di aver indirizzato le indagini della Mobile sulla tesi del pediluvio. Per dimostrare questo, occorre dimostrare anche che fra i due esisteva una tale comunanza di interessi per cui si poteva giungere fino al reato. Attraverso gli atti della causa, però, è possibile stabilire soltanto che i due si conobbero nell'ottobre del '53. Noi dobbiamo però provare che i due si conoscevano già da prima della morte della Montesi; questa prova nessuno ce l'ha potuta dare e non la troviamo nel fascicolo processuale. Polito fu ospite della casa di Montagna il giorno 3 luglio del '54 nel corso di una cena offertagli dal suo amico. Questo episodio è vero e non capisco come mai i due si ostinino a negarlo. Ma in quel periodo essi stavano ormai sullo stesso carro, sulla strada della incriminazione. Questa non è una prova che i due si conoscessero da molto tempo Si dice che Polito non era inadatto a compiere azioni del genere, come è detto nel rapporto Pompei. Si può discutere sulla aderenza alla legge di questo rapporto, ma non si può disconoscere che Pompei riportò le voci correnti..

Avv. UNGARO (*difensore di Polito, interrompendolo*) — Sono voci relative al '42..

PALMINTERI — Avvocato Ungaro, non si alteri.. (*continuando*)... tuttavia l'esistenza di questo rapporto e queste voci non giustificano una accusa così infamante come quella di aver indirizzato le indagini della questura verso l'ipotesi della disgrazia. Ma, ammettiamo anche che Polito abbia voluto effettivamente indirizzare la Mobile verso la tesi del pediluvio; ma, allora, non riesco assolutamente a spiegarmi perchè la sezione istruttoria non abbia incriminato Magliozzi e Morlacchi, entrambi funzionari esperti ed intelligenti. O si incrimina Magliozzi e Morlacchi oppure si dimostra che Polito non diede alcuno spunto alle indagini.

La tesi del pediluvio, insomma, secondo il dott. Palminteri, non sarebbe stata ideata dal questore di Roma; la tesi rivelerebbe soltanto una grande mancanza di acume da parte dei funzionari, una imperizia, un desiderio di chiudere al più presto le indagini Non si potrebbe, in ogni caso, parlare di dolo Il pediluvio, d'altra parte, non sarebbe stato inventato soltanto dalla questura, in quanto anche i carabinieri di Ostia il 13 maggio del '53 sarebbero giunti alle stesse conclusioni dei funzionari della squadra mobile.

PALMINTERI — Noi non possiamo provare che il pediluvio sia stato inventato personalmente da Polito; e, d'altra parte, non possiamo neanche dare molto valore, per quanto riguarda l'accusa di favoreggiamento, ai due comunicati redatti il 5 maggio del '53. Non bisogna dimenticare, infatti, che tali comunicati vennero fatti dopo le prime affermazioni apparse sulla stampa a proposito della presunta colpevolezza di Piero Piccioni.

L'ultimo punto affrontato dal P.M. nel corso dell'udienza è stato quello relativo a Natalino Del Duca, le cui affermazioni, del resto, non furono prese in considerazione neanche nella sentenza di rinvio a giudizio.

Vi ricordate — ha detto a questo proposito il P.M. — le udienze nel corso delle quali abbiamo ascoltato Del Duca e il suo contraddittore, agente di polizia Francesco Servello. Avremmo potuto incriminarli entrambi: Servello perchè negava di aver fatto delle confidenze a Del Duca e quest'ultimo per aver ingigantito tali confidenze. Servello, all'opposto di questo individuo che si dava importanza, volle anch'egli darsi delle arie e dire qualche cosa a proposito della morte di Wilma Montesi, ma Servello non sapeva nulla.

A questo punto, il rappresentante della Pubblica accusa ha dichiarato di aver chiuso la sua requisitoria sul conto dei tre principali imputati rinviando, ovviamente, alla fine del suo discorso, che avverrà domani, le richieste che egli intende formulare nei loro confronti.

Durante le tre udienze occupate dal discorso del dott. Palminteri, è apparso strano che non abbia mai fatto capolino la figura di un uomo che, al pari di Anna Maria Moneta Caglio, ha una parte di responsabilità nella formulazione delle accuse contro Piero Piccioni, vale a dire l'on. Amintore Fanfani. Qualsiasi riferimento all'attuale segretario della DC è stato evitato al punto che è stato trascurato quell'importantissimo capitolo delle prime voci circolanti fra i giornalisti governativi tra la fine di aprile e i primi di maggio del '53 che più volte, attraverso le testimonianze e attraverso un rapporto della polizia, chiamarono in causa indirettamente l'ex ministro dell'Interno

ANTONIO PERRIA

LA COLPA FU...

Dunque, ancora una volta il crucifige contro la stampa. Da dove arriva? Da Venezia. Dal «processo del secolo» e per opera di un magistrato del quale abbiamo messo in risalto lungo il corso del processo l'azione volta a scoprire tutte le verità sulla fosca vicenda.

Questa verità è venuta fuori? Si sa finalmente chi è il responsabile della morte della ragazza uccisa a Torvajanica?

No. Non si sa. Si sa, come si sapeva dopo la prima istruttoria di Roma che, contrariamente a quanto affermato dalla Polizia e più precisamente dalla Questura di Roma, non si tratta di disgrazia durante un pediluvio nè di suicidio ma di uno dei più sconcertanti delitti.

Si è forse scoperto il colpevole? No. Quelli che sono stati chiamati a Venezia come imputati secondo il P. M. sarebbero innocenti, ma i colpevoli non si sa chi siano e dove si nascondano.

Un velo di omertà ha coperto ogni indagine e sepolto per ora ogni possibilità di inquisire e di sapere.

Omertà tanto più dannosa in quanto non c'è italiano che non si sia interessato per conoscere tutta la verità sull'oscura faccenda e in quanto questo processo ci ha coperti di ludibrio all'estero attraverso tutti i giornali della borghesia internazionale che spesso l'hanno usato contro il nostro Paese.

Si è forse detto a Venezia una parola contro la corruzione dilagante che toccava uomini pubblici molto in alto e che era lo sfondo naturale e vero in cui sono potuti maturare il delitto e l'omertà che l'ha coperto? Era in fondo questo il motivo che aveva suscitato allarme nella opinione pubblica e che la stampa ha registrato e bollato come era suo dovere fare.

Sfruttamento politico? Da quale parte? Da sinistra? E donde sono venute la notizia, le prime voci, le prime disposizioni per incriminare gli attuali imputati? Lo sanno tutti e i nomi grossi — non certo di sinistra — sono corsi sulla bocca di tutti e sono agli atti del processo.

Forse se volavano in alto i soliti stracci l'opinione pubblica e certi ambienti non si sarebbero allarmati. Ma poichè volavano in aria grossi papaveri e si era venuto a sapere come vivevano certi rampolli altolocati e come si procuravano divertimenti, lussi e lussurie certi intemerati personaggi, l'ondata di sdegno è stata unanime in tutto il popolo che sa come si guadagni il vivere, a frusto a frusto.

Ed allora è giusto da tutta questa serie di cose ricavare una richiesta di una legge che limiti la libertà di stampa e metta la mordacchia a tutti i giornali?

Quando si tratta di insultare ed infangare uomini che hanno messo la loro vita al servizio della libertà, di tutte le libertà e combattuto nella Resistenza, come accade in un processo in corso, nessuno invoca leggi contro la stampa, anzi non si applicano in tal caso neppure le leggi esistenti.

Forse che dovrebbero esservi personaggi intoccabili ed altri cittadini sui quali si può dire quello che si vuole? Noi difendiamo la libertà di stampa perchè abbiamo difeso sempre ogni libertà e ci battiamo da anni perchè proprio contro la stampa cessino le mordacchie, e non solo quelle a senso unico, instaurate dal Fascismo. I magistrati più noti d'Italia si sono adoprati per formare addirittura una commissione assieme ai giornalisti onde stimolare l'«autocontrollo» ma nel contempo per difendere pienamente la libertà di stampa.

L'on. Orlando, che fu uomo al quale nessuno ha potuto mai muovere appunti per la difesa della libertà, quando gli si parlò di una legge da fare sulla stampa disse: «Una legge è già una limitazione di libertà. Perchè i giornalisti dovrebbero avere limitazioni che non hanno gli altri cittadini?».

Ecco perchè concordiamo con tutti quei giornalisti che hanno giudicato sbagliata la freccia contro la stampa partita dall'arco del P. M.

Altre frecce ben più appuntite dovevano essere rivolte per condannare quanto è venuto scoriando il «caso» Montesi dinanzi agli italiani.

Allora l'opinione pubblica sarebbe stata placata e anche i giornalisti avrebbero di buon grado potuto accettare un ammonimento ad essere più solleciti, più sicuri nel colpire con il loro potere soltanto coloro che meritano di essere messi al bando della società italiana la quale ha da essere di gente onesta, pulita, intesa a difendere una sana morale comune all'ultimo popolano come al più ricco signore e al più alto uomo pubblico.

ULISSE

I "testi attendibili" di Palminteri

Nella sua requisitoria al processo di Venezia per la morte di Wilma Montesi, il P. M. Cesare Palminteri, dopo aver chiesto al tribunale di sancire nella sentenza che Anna Maria Moneta Caglio è una testimone falsa e inattendibile, è passato ad esaminare gli alibi di Piero Piccioni. In particolare, egli si è riferito alla cena che avrebbe avuto luogo la sera del 29 aprile 1953 in casa di Alida Valli (quella sera, invece, secondo la Caglio, Piccioni e Montagna si sarebbero recati al Viminale, dal capo della polizia Pavone) ed ha testualmente affermato: «Tralasciamo la Valli stessa; tralasciamo sua cugina Licia Sivilotti, ma non possiamo non dar credito a Felicien Marceau e Bianca Zincone, i quali, sentiti per rogatoria a Parigi, confermano pienamente la circostanza».

Sull'attendibilità del teste-rogato Marceau, un giornale della sera ha ieri pubblicato queste interessanti notizie:

1) Felicien Marceau e Bianca Zincone a quel tempo non erano sposati, in quanto il primo era regolarmente coniugato con una signorina di nome Declerck (figlia della moglie dell'avv. Mario Salandra, figlio quest'ultimo del noto uomo di stato);

Felicien Marceau

2) la gita a Rimini di cui si è parlato in relazione alle circostanze relative alla testimonianza, era in realtà una gita a San Marino dove le due coppie, Marceau e Zincone, iniziarono appunto le pratiche del divorzio;

3) Felicien Marceau non sarebbe il vero nome del teste-rogato. Il nome vero sarebbe Louis Carrette, il quale fu direttore del giornale radio belga sotto l'occupazione tedesca. Denunciato dalla B.B.C. come responsabile di grave collaborazionismo, fu condannato a vent'anni di reclusione dalla Assise straordinarie di Bruxelles. «Questo spiega — aggiunge il giornale — perchè Marceau non abbia voluto venire personalmente a Venezia a deporre».

Questi sono i «testi attendibili» per il dott. Palminteri. Peccato che sia morto Mario Appelius...

L'ULTIMO ESPERIMENTO

(Disegno di Canova)

MOSTRE D'ARTE

Astrattisti in pantofole

Due esposizioni personali a Roma di Cagli e Turcato

Sono bastati alcuni anni di pressioni e intimidazioni antidemocratiche; di corruzione aperta e sotterranea esercitata dal grande mercato d'arte, dalle grandi e piccole esposizioni, perchè molti artisti italiani, i quali appena un decennio fa sembravano essersi posti alla avanguardia dell'arte europea per il loro impegno culturale unitario, nella diversità delle tendenze, con le idee di progresso sociale e di rinnovamento democratico della cultura artistica italiana, ponessero in liquidazione le stesse basi ideali da cui è nato quel poco di autenticamente moderno che è nell'arte italiana di questi ultimi dieci anni. Dieci anni fa i nostri astrattisti si scazzottavano con fiera nobiltà, come avvenne in occasione di una mostra romana di Corrado Cagli, perchè alcuni ritenevano che il Cagli non fosse pittore così progressivo come altri affermavano Oggi di scazzottature non c'è davvero pericolo: amici e nemici di un tempo convivono teneramente nella palude che li ospita.

Così quell'approdo alla astrazione che è stato nell'arte contemporanea un dramma tormentoso, dramma che anche oggi non si può ripercorrere senza che si ridesti quella folle angoscia che fu nel lavoro di Monet, Mondriaan, Kandinsky, Klee, Pollock, De Staël (per fare soltanto dei nomi indicativi di aspetti diversi di questo processo), per i nostri astrattisti non è più che un gioco brillante e disinvolto, indifferente ormai sostanzialmente alle ragioni stesse dell'astrattismo.

Due mostre apertesi contemporaneamente a Roma, quella di Corrado Cagli alla *Schneider* e quella di Giulio Turcato alla *Tartaruga*, mettono a nudo assai bene la involuzione che è in corso nella stessa pittura astratta. Cagli ha raccolto alcuni quadri dal '49 a oggi; Turcato presenta opere recentissime. Quando Cagli nel '47 tornò a esporre presentò pitture abilmente in bilico fra astrazione e figurazione riunite sotto l'insegna della «Quarta dimensione». Egli attendeva a ricerche spaziali aggiornatissime sulle esperienze cubiste immerse però in un particolare clima metafisico-surrealistico: le citazioni di Picasso, Braque, Gris, Ernst, e anche di Carrà e De Chirico, ricorrevano ora con la stessa insistente frequenza con cui precedentemente il pittore cuciva insieme abilmente i concetti spaziali dei pittori del primo Quattrocento italiano. Si era insomma il Cagli a suo modo inserito in quella scoperta del cubismo che fu in quegli anni una lezione fondamentale di stile; lezione su cui ci sembra oggi importante riportare l'accento nell'attuale prospettiva di negazione della forma e dello stile che va dilagando con la cosiddetta «pittura informale».

Portato per sua natura a una introversione tutta intrisa di allucinazioni d'un patetico intimismo decadente, dopo il '47, Cagli, il quale del resto non aveva mai manifestato quell'interesse per la macchina e il mondo industriale che molti altri pittori orientati allora in senso astratto-cubista invece avevano, si è sempre più smarrito in un suo gioco decorativo astratto; e quando ai quadri astratti alterna quadri figurativi, egli non riesce a dar vita che a tristissime larve di toccante malinconia.

Il visitatore di questa mostra avrà potuto individuare le illuminazioni umane che trapelano faticosamente e improvvisamente anche nelle pitture più astratte, e pure apprezzarle; più di ogni altra cosa è però evidente il declino inesorabile della pittura di Cagli, il suo smarrire una funzione e un significato della pittura quanto più egli fruga nelle tecniche, quasi volesse farne il contenuto stesso dei suoi quadri. Gli «Arlecchini» ultimi e le topografie colorate alla Klee rappresentano il punto estremo di questo declino.

Turcato, dal canto suo, opera ormai nella piena soddisfazione di una pittura oziosamente decorativa. Sino dai tempi del *Fronte delle arti* egli aveva occupato in seno alla tendenza astratta un posto particolarissimo. L'esperienza «fauve» e quella cubista, dopo quella cézanniana, hanno contato per Turcato forse assai più che le esperienze astratto-romantiche succedutesi da Kandinsky in qua. Turcato si dichiarava astrattista ma nello stesso tempo mostrava un interesse fondamentale per il racconto: al punto che per lui si potrebbe parlare di «contenutismo» come forse per pochissimi altri pittori figurativi: anzi si può dire che Turcato cercasse proprio determinati soggetti «politici» e di agitazione ideale per poterli poi far coincidere con l'estremismo avanguardistico astrattista. *Rovine di Varsavia, Rivolta, Comizio, Massacro, Occupazione delle terre, Giardini di Miciurin, Insetti dell'epidemia, Partigiano greco (da Géricault), Massacro di Scio (da Delacroix)*: questi i soggetti di alcuni quadri dipinti fra il '47 e il '53 che per noi, anche se discutibili, restano sicuramente nella cultura artistica italiana del dopoguerra.

E' nel '54-'55 che nel pittore mantovano comincia a manifestarsi un disinteresse, via via sempre più accentuantesi, per una pittura di idee. L'immagine, prima chiara e significante, si fa sempre più vaga e indeterminata; scompaiono a poco a poco quegli elementi figurativi di cui Turcato si serviva come ideogrammi; si accentua, fino a costituire la ragione stessa della pittura, un sensibilismo superficiale per le tinte e gli accordi fra le tinte: il quadro è quasi sempre costruito su una ragnatela che chiude in vario gioco grandi macchie di colore. Quel poco di brio che le anima non può comunque che far rimpiangere la ridente chiarezza di qualche anno fa.

DARIO MICACCHI